

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La costruzione del Pds

UGO PECCHIOLE

Ora c'è bisogno di una accelerazione e di incisive rettifiche per quanto riguarda il processo di costruzione del Pds. Già ne hanno opportunamente scritto su queste colonne Rodotà, Chiarante e altri compagni. Si tratta di un problema posto in modo pressante da un risultato elettorale che ha spazzato via il disegno di una «governabilità» secondo decrepiti schemi ed equilibri politici, e dal nostro netto, responsabile rifiuto a chi ha sperato in qualche nostra copertura per sottrarsi alla necessità di fare i conti col voto del 5 aprile. La nostra condotta lineare in occasione della travagliatissima elezione dei presidenti delle Camere mostra la fondatezza dei nostri intendimenti. Per obiettivi di ben altra portata abbiamo avuto il coraggio di percorrere un itinerario così aspro come quello sfociato nella nascita del Pds!

Noi guardiamo a una grande prospettiva: lavorare anzitutto per la costruzione di una sinistra di governo perché finalmente - ora che se ne sono create alcune condizioni - si incominci a voltar pagina rispetto a quella lunga storia di scissioni a sinistra che tanto è costata al paese.

L'obiettivo di mettere in campo una sinistra per l'alternativa programmatica e di governo è compito che ora si è fatto perseguibile ma resta assai difficile. Difficile perché la svolta programmatica che implica (la crisi viene pagata dai lavoratori o con lo smantellamento del sistema di potere? Le riforme mirano a mettere sotto controllo la democrazia o a riaprire il circuito «partiti-istituzioni-società» non sarà risultato automatico del voto né basteranno diagnosi a tavolino. Terreno decisivo è quello delle proposte, della mobilitazione democratica, delle iniziative di massa, della ricostruzione nella società di una forte tensione politica e morale e di un tessuto di nuova articolata solidarietà.

Ecco il punto dove si colloca l'urgenza di riaprire il discorso sulla costruzione del Pds. C'è uno scarto ancora grande. Le ragioni della svolta e la strategia che la ispira hanno trovato conferma nel voto ma dispongono ancora di gambe troppo gracili. Anche per questo le potenzialità della svolta non si sono tradotte in frutti elettorali più ampi e le spinte per il cambiamento, al centro delle quali si è collocato il Pds come primo partito della sinistra, potrebbero anche essere imbrigliate e vanificate.

Uge dunque mettere in sintonia il progetto politico, l'organizzazione, la qualità della direzione politica. Può essere vincente soltanto una strategia che sa ricomporre ad unità questi elementi.

Certo non si parte da zero. E appare alquanto assurda la pretesa che una svolta così audace e radicale come quella che ha dato vita al Pds potesse procedere facilmente e con regolarità. Via via sono stati corretti col concorso di una dialettica interna, a volte anche aspra, sbandamenti, incertezze, ambiguità fino a una campagna elettorale che ha ridato fiducia a molti; ha riportato in campo forze che si erano messe in disparte; ha contenuto almeno in parte la scissione e i suoi effetti negativi inizialmente sottovalutati.

Bisogna anzitutto rimuovere pesantezze e incongruenze a livello di direzione centrale che sono retaggio della fase di travagli e contrapposizioni, per dar luogo ad una effettiva dialettica tra posizioni

diverse liberata quindi da pregiudiziali di tipo correntizio. Già se ne è scritto e parlato. Ma mettere mano al partito va ben al di là di questa urgenza. Lasciamo perdere certe alchimie organizzative. Impegniamoci invece a sburocratizzare in alto e in basso, a costruire e a far vivere l'organizzazione nel vivo di una effettiva capacità di proposta, di iniziativa creativa proiettata verso l'esterno che abbia quale riferimento i bisogni della gente: la sicurezza, il degrado dei servizi, le logiche perverse di chi maneggiando le leve del potere clientelare degrada la politica a mercato, la questione essenziale dei diritti del mondo del lavoro che deve riacquistare un peso effettivo sulle scelte nazionali, la solidarietà verso i soggetti più deboli. Ecco che cosa significa la riconquista di un ben più profondo radicamento sociale da farsi rendendo ben visibile il nesso fra l'iniziativa sui bisogni e le grandi questioni della prospettiva democratica nazionale: la riforma delle istituzioni, la riforma elettorale, il risanamento e un nuovo sviluppo, la moralizzazione della vita pubblica, il ripristino della legalità.

Il partito ha ritrovato la sua identità rivendicando anche in orgogliosa polemica (ma con spirito critico, rifiutando mitizzazioni e apologetiche) le sue radici nella parte migliore della tradizione democratica e nazionale del Pci. Può essere utile ricordare anche alcune emblematiche esperienze che non hanno perduto valore pur di fronte a novità tanto dirimenti e alla necessità di concepire oggi la politica in modi diversi, vedendone anche i limiti rispetto alle soggettività e rispetto ai movimenti che la società esprime. Mi riferisco al senso di fondo di quella scelta che quasi mezzo secolo fa, col «partito nuovo», produsse cultura e impegno di massa - migliaia di quadri e militanti - per un effettivo ruolo dirigente nella società. Capacità di pensare cioè in termini di creazione di fatti politici nuovi, di nuove dislocazioni di forze reali.

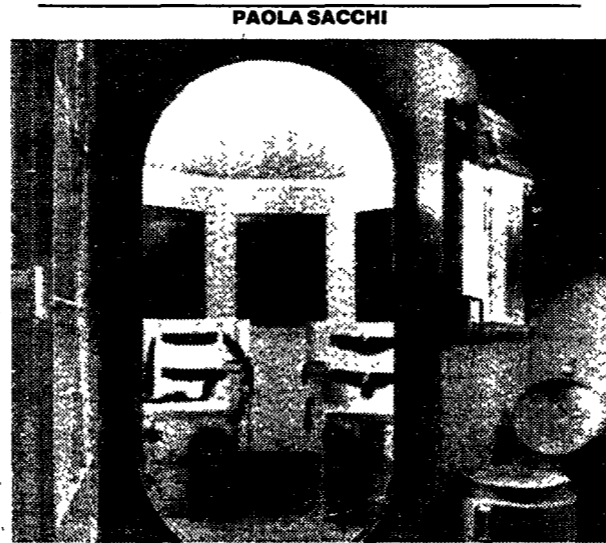
Uno dei momenti importanti di questo ruolo fu la risposta alle lacerazioni verificatesi nel Mezzogiorno tra il '69 e il '73 e in particolare alla rivolta di Reggio Calabria che scaturiva da drammatici problemi sociali e gravi mortificazioni ma delle quali presero la testa gruppi di destra. Non restammo a guardare. Una forte iniziativa congiunta nel Mezzogiorno e nel Nord seppe far leva sulle contraddizioni di quel movimento facendolo uscire dal vicolo cieco delle strumentalizzazioni e ricolligandone le forze valide al grande motore di riscossa civile e democratica che segnò la metà degli anni 70. Siamo capaci oggi di avviare nei confronti del fenomeno leghista un impegno di analogo portata che produca al Nord e al Sud un recupero di energie alla lotta per un nuovo corso della democrazia? Ciò può avvenire a patto però che dallo scossone impresso dal voto sappiamo ricavare anche la necessità di un vero e proprio salto nella costruzione e vitalizzazione politica del Pds. Le grandi finalità e gli obiettivi che stanno alla base della nostra svolta possono realizzarsi se sono operanti migliaia di «centri» e strutture di base capaci di assumere iniziative e di coinvolgere energie, volontà, competenza. E ciò presuppone anche un profilo ben più alto del nostro pluralismo.

Intellettuali a confronto dopo le sentenze di morte eseguite in California e in Texas. «In Usa sta prevalendo un'idea totalitaria della vita»

Moralistica l'America? Ma uccidere è immorale

ROMA. Oltre la condanna e la rabbia. Oltre lo sdegno ed il ribrezzo. Proviamo a capire perché. Perché quelle drammatiche e barbare scene di morte di S. Quintino e del Texas hanno ri-proiettato di colpo l'America nelle truci sequenze di un western dell'occhio per occhio. Perché assistiamo a quell'agghiacciante paradosso, in base al quale per rispettare il valore della vita della vittima si risponde con il «valore» della morte dell'autore del crimine. Ed ancora, perché tutto ciò accade proprio ora in un'America che anaspas alla ricerca di leader alla Kennedy, che qualcuno, con un paragone azzardato, ha tentato di vedere nel giovane e sorridente Clinton. Un paese che, in realtà, - dice Furio Colombo - riesce a trovare solo leader pallidi e ad esprimere una politica incerta. Ma il problema sollevato dalle esecuzioni di S. Quintino e del Texas va oltre gli States per estendere le sue inquietanti propaggini sull'Europa, fino all'Italia dei separatismi delle Leghe e del razzismo montante. Ne abbiamo parlato con americanisti, come Furio Colombo, con parlamentari, filosofi, giornalisti americani che operano in Italia.

Le scene di morte di S. Quintino e del Texas. Furio Colombo parla di drammatico vuoto della politica negli States. Tarantelli dice che, se non ci fosse la Costituzione, probabilmente anche in Italia si parlerebbe di pena di morte. Magri sostiene la fine dell'«equivoco» della democrazia Usa. Mancina parla di «concezione totalitaria della vita». E Maria Eletta Martini: «Anche l'ergastolo è una forma di morte». Dolore e imbarazzo di una giornalista Usa in Italia.



La camera a gas del carcere di San Quintino ove è avvenuta l'esecuzione di Robert Harris

«Rivolgerci contemporaneamente lo sguardo in America e in Italia», esordisce Carol Beebe Tarantelli, deputata del Pds, americana, nonché protagonista di una tragedia personale consumatasi negli anni di piombo, quando lei fu uccisa dal marito, Ezio. Cosa ha provato, lei, Carol Beebe, la cui vita è stata segnata da quell'assassino, nel vedere il ghigno soddisfatto della madre delle vittime di fronte all'esecuzione di Robert Alton Harris a S. Quintino? «È umana la risposta di quella donna», risponde - ma uno Stato non deve mai scordare anche i diritti di chi ha commesso un reato, il diritto alla vita è di tutti. «Ed io - prosegue - credo che se non ci fossero gli argini della Costituzione probabilmente anche in Italia la maggioranza della popolazione sarebbe d'accordo con la pena di morte. Del resto, non è stato proprio Forlani un paio d'anni fa a sollecitare una riapertura della discussione? E gli altri due grandi argini, costituiti dalla cultura della solidarietà cattolica e laica e dalla sinistra non sono stati travolti dalla risposta repressiva della legge sulla droga?». «Negli Usa - osserva Carol Beebe Tarantelli - questi argini mancano. Non ci sono questi costituzionali, né c'è una sinistra forte, né una cultura cattolica così estesamente impegnata, sebbene nei sotterranei di moltissime chiese di New York sono stati allestiti servizi per immigrati e barboni. Le vicende alterne della pena di morte hanno avuto una sorte strettamente collegata a quella dei movimenti per i diritti civili, forti negli anni '60 e '70 e ora entrati in un riflusso che ritengo anche naturale, visto che è impossibile sostenersi per vent'anni di seguito». «Oggi negli Stati Uniti», conclude - non c'è alcuna forza capace di contrastare queste reazioni spontanee e immediate

della cultura della legge del taglione. Reagan e Bush non hanno governato le contraddizioni, hanno agito solo in nome di certi interessi. Basti dire che ormai il 50% della popolazione non si reca più alle urne, proprio perché non trova nessun leader che la rappresenti». Gli States sono attanagliati da un vuoto di guida politica. E la popolazione è abbandonata ad una solitudine alla quale si reagisce con il panico. E le tesi di Furio Colombo, raggiunto telefonicamente a New York dove, oltre alla vasta attività giornalistica e di scrittura di libri, presiede l'Istituto italiano di cultura. Colombo, nel parlare delle alterne sorti della pena di morte, prima sospesa e poi ripristinata, parte dalla teoria del «pendolo» elaborata sugli States dallo storico e politologo Arthur Schlesinger. Una teoria che vede un'oscillazione costante nella storia di questo paese tra fasi liberali e fasi conservatrici. «Io - esordisce - vedo un'oscillazione tra due poli morali, non solo politici. Quando prevale negli Usa una visione pluralistica e laica la pena di morte scompare, quando, invece, la morale diventa religiosa la pena di morte ricompare. In questa società manca un Beccaria, le sorti della pena di morte, quindi, dipendono da una tensione morale che ha precedenze su quella giuridica. Negli anni 60-70 la morale era tollerante e pluralista, negli anni '90 è diventata fondamentalistica, religiosa ed ha riportato, con sé, la pena di morte». Come se lo spiega Furio Colombo? «Questo è il risultato - risponde - di un vuoto di guida politica. E quando ac-

cade questo si ricerca la forza morale. Basti dire che, sui due grandi tormenti attuali di questo paese - la pena di morte e l'aborto - la Camera e il Senato non prendono posizione e delegano i due problemi all'opinione pubblica che, lasciata sempre più sola di fronte ad una criminalità dilagante, reagisce con il panico, e alle sentenze dei tribunali, che, per loro natura, sono l'antitesi della mediazione. È questa l'America che esprime leader pallidi ed una politica timida e incerta». «È questo vuoto della politica - conclude Colombo - coinvolge l'intero Occidente. Ci sono forti somiglianze con l'Europa, con l'Italia dal forte indebitamento pubblico, con la Germania dei tumulti e delle tensioni, con le inquietudini francesi e anche inglesi non cancellate da Major».

Netto il giudizio di Lucio Magri, capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera: le esecuzioni di morte di S. Quintino e del Texas e le tante altre che rischiano di essere in arrivo hanno messo a nudo definitivamente un sistema - quello del capitalismo reale - che non solo non si avverte, ma non si avverte neppure chi ancora non ci avesse creduto. Il grande equivoco del mito della democrazia americana. «Questa spinta così reazionaria del senso comune - dice Magri, riferendosi alla maggioranza degli americani favorevole alla pena di morte - non è espressione semplicemente di una moda ma il frutto di un paese, nel quale le disuguaglianze si approfondiscono, l'emarginazione diventa un fenomeno di grandi masse e congiungendosi ai valori individualistici, consumistici, provoca frustrazione, violenza e criminalità». «Il punto - sottolinea - sul quale gli intellettuali e la sinistra non riflettono è che allora bisogna far risalire queste cose a dati di sistema, a dati strutturali. Mi domando perché in una situazione sostanzialmente di guerra una fuclazione a Cuba è giudicata il frutto di quel sistema dittatoriale, mentre quello che sta accadendo negli Stati Uniti non avrebbe nulla a che fare con il capitalismo, ma con la società di mercato, ma sarebbe semplicemente un turbamento dell'opinione pubblica, la storiatura di un sistema che continua ad essere ammirato e di cui accettare l'egemonia mondiale». «Si ripete, insomma», conclude Magri - sugli Usa l'errore che noi comunisti abbiamo fatto per anni sull'Unione sovietica, quello di vedere tutte queste cose come errori, contraddizioni, ritardi e non ricondurli alle radici, alla sostanza di un sistema che è in crisi».

Andreotti sacrificato dalla Dc come simbolo del quadripartito

PAOLO LIGUORI

Dopo il responso delle urne, la Dc era chiamata a dare un segnale. Si trattava di capire se i risultati di maggioranza relativa ad arrendersi, su una linea dettata dalla paura, oppure se da piazza del Gesù avrebbe prevalso una presa d'atto della necessità di un cambiamento. Ebbene, dalla battaglia per le presidenze dei due rami del Parlamento, il segnale è arrivato forte e chiaro, per tutti coloro che non si accontentano delle cortine fumogene o della retorica demagogica che ha ormai invaso i giornali. La Democrazia cristiana si è data un diverso assetto interno, su una nuova linea politica: accetta la liquidazione del logoro quadripartito e si rende disponibile a nuove maggioranze. È fin troppo facile prevedere la reazione di quanti seguono le cronache di Palazzo, in maggioranza ispirata a vecchi luoghi comuni e nuove banalità. Ma si devono esaminare con più attenzione le novità. Ecco la prima: al termine di una serie di mosse, apparentemente contraddittorie, la Dc ha ratificato il temporaneo pensionamento di Giulio Andreotti. La nuova maggioranza interna, che si fonda sull'accordo tra Forlani, Gava e De Mita, ha dunque concluso il dibattito post elettorale decidendo che la responsabilità della sconfitta andava addebitata soprattutto al governo e al suo presidente del Consiglio. Nessuno lo ha detto apertamente - ma, se le forme hanno un senso, non aver neppure provato ad avanzare il nome di Andreotti per la presidenza del Senato, primo possibile gradino istituzionale della salita al Quirinale, conta più di tanti discorsi. Anzi, i notabili democristiani hanno fatto di più. Hanno sistematicamente sbarrato la strada a qualsiasi tentativo di Andreotti di accedere a nuovi incarichi, per sciorinarsi di dosso l'immagine perdente del presidente dimissionario, in vista di nuovi appuntamenti istituzionali. Andreotti in persona se ne sarebbe lamentato con Antonio Gava (l'uomo forte della Dc, dopo le elezioni), nel corso di un gelido confronto al Senato giovedì scorso. Ma, poche ore dopo, da parte di Forlani e De Mita è arrivato un segnale ancora più preciso. A quanto spiegano i suoi amici, Ciriaco De Mita avrebbe deciso di rifiutare la presidenza della Camera non solo perché candidato di quadripartito, ma anche perché insospetito dall'eccessivo entusiasmo di Ciriaco Pomino, convinto di aver trovato la soluzione per «liberare» la carica di presidente del partito per Giulio Andreotti.

«Bizzantinismi - democristiani? Pettegolezzi? Fino a un certo punto. Ha un senso chiaro che l'uomo più rappresentativo e abile della Dc sia stato sacrificato come simbolo del quadripartito, anche per prevenire un terremoto di più ampie dimensioni nell'intera nomenclatura. Andreotti da venerdì scorso ufficialmente «si riposa», in realtà è all'opposizione tra i democristiani, come dimostrano le defezioni dal voto finale alla Camera in favore di Scalfaro, attribuite ai fedelissimi del presidente del Consiglio. Certo, l'uomo ha sette vite e il suo mito è sempre inossidabile, ma la Dc è sempre uscita da certi momenti storici con la clamorosa «defenestrazione» di un capo. Ora, per verificare quanto solido sia il nuovo assetto - interno, non resta che attendere le prossime elezioni del presidente della Repubblica, ormai imminenti dopo le dimissioni di Cossiga». In ogni caso, resta la svolta politica: la liquidazione del quadripartito è sostanziale, non soltanto simbolica per la Dc. De Mita, che aveva perso un primo round puntando a vuoto su una apertura immediata della maggioranza al Pds (e si è lamentato pubblicamente delle rigidità di Occhetto, che lo hanno messo in temporanea difficoltà), è uscito molto benedetto dalla stretta che gli veniva proposta con l'offerta della presidenza della Camera. Il suo rifiuto ha rilanciato nell'immediato futuro la linea di un possibile «allargamento» della maggioranza di governo. Forlani, con la gestione del voto su Scalfaro, ha chiarito che l'intero partito di maggioranza relativa è oggi disponibile a muoversi su una linea di confronto al di là dei vecchi steccati. E, nonostante le interpretazioni che vanno per la maggiore, su questa linea c'è accordo anche con il Psi di Craxi, soddisfatto di come sono andate le cose, ma sempre pronto a rilanciare. Nonostante le apparenze, la situazione assomiglia sempre più alla vigilia dell'introduzione del centro-sinistra. Non a caso l'agenzia di stampa dei settimanali della Cei, nei giorni scorsi, ha messo in guardia contro tentazioni autoritarie di un eventuale Tamborini di turno. Anche adesso, come allora, un ruolo del genere sarebbe svolto da un democristiano contro la linea della maggioranza dc. Con questo partito nel suo nuovo assetto, al contrario, dovrebbero misurarsi quanti hanno fretta di mettere mano a riforme indispensabili, rifiutando le scorciatoie suggerite da interessi centri di potere, mettendo invece al primo posto le aspirazioni di larghi strati popolari.

PUnità advertisement containing contact information for the editorial staff, including Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, and Emanuele Macaluso, along with the address in Rome and Milan.

BOBO cartoon strip featuring a character named Bobo with various expressions and dialogue. The dialogue includes: "ODDIO!! LA IOTTI!!", "ODDIO!! NAPOLI TANO!!!", and "CERTO CHE BRUCIARNE DUE IN UN COLPO... NON È DA TUTTI...".